

Afghanistan

condizioni internazionali, per imboccare una via che appare, per molti aspetti, nuova. Ieri il primo reggimento sovietico, con tutto l'equipaggiamento di armamenti in dotazione, ha levato le tende da Mazar Sharif, circa 500 km a nord di Kabul, nei pressi della frontiera sovietica. È partito alla presenza di Nadjibulla e degli altri comandanti sovietici, in una grande nuvola di polvere, il reggimento «Praga»: circa 150 veicoli blindati, di cui 85 carri armati pesanti, da 1200 a 1500 uomini in tutto. Nadjibulla ha detto, salutandolo, sostanzialmente tre cose. In primo luogo che il governo afgano «è oggi più forte che mai sotto il profilo militare» e che le recenti operazioni antiguerriglia in varie zone del paese hanno dimostrato la forza e la preparazione dell'esercito afgano ad affrontare le prove più difficili. In secondo luogo che «i sovietici ci hanno insegnato molto». In terzo luogo che il governo è «preparato a un compromesso ragionevole per la formazione di un governo di unità nazionale». In altri termini il ritiro vuole dimostrare una accresciuta sicurezza proprio mentre rafforza il tono distensivo verso le componenti dell'opposizione che vorrebbero scegliere la strada del patteggiamento. In tutto, a conclusione, saranno sei reggimenti, circa 8 mila uomini. Intendiamo: è un gesto politico, prima di tutto, per ora — come ha detto nella conferenza stampa della vigilia il generale colonnello Mikhail Sokov — si tratta più di un «atto specifico di buona volontà», che non di una serie. Si tasta il terreno per vedere quali possono essere gli echi internazionali.

È solo un'operazione di maquillage? Fumo negli occhi per lasciare le cose come stanno? Non resta che aspettare lo sviluppo degli eventi. Ma intanto, dopo il vertice di Ginevra dell'anno scorso tra Reagan e Gorbaciov, alcune cose sono accadute su cui sarà bene concentrare l'attenzione. Babrak Karmal non è più segretario generale del Partito democratico del popolo afgano. Il ministro degli Esteri di Kabul, Scia Mohammad Dost — rispondendo ad una domanda, l'altro ieri — ha detto che Karmal resta nel politburo del partito, resta presidente del Consiglio rivoluzionario, ma quando gli si è chiesto di precisare un giudizio politico sul suo operato si è limitato a rispondere che esso è stato formulato nel corso del 18° e del 19° plenum del Pdp. Il numero del round negoziali tra Kabul e Islamabad, sotto l'egida di Diego Cordoves, rappresentante personale del segretario generale dell'Onu, ha ormai raggiunto quota sette, anche se senza produrre, per ora, che qualche parola di ottimismo (da parte sovietica e afgana soprattutto). Ma intanto il governo di Kabul, sotto Nadjib, ha inglobato un 40% di «senzapartito» che rappresentano comunque un certo allargamento della base sociale, rispetto alla fase precedente di mediale isolamento.

Anche questa, certo, può essere interpretata come un'operazione di maquillage. Ma ricordo bene la risposta sprezzante che ricevetti, tre anni fa, quando chiesi se e fino a che punto il governo di Kabul sarebbe stato disposto ad allargare la trattativa con le forze della guerriglia. Ora Scia Dost dice: «Noi siamo pronti ad andare fino alla formazione di un governo che comprenda rappresentanti delle forze di opposizione che si trovano fuori dai confini ma disposte a prendere parte ad un lavoro comune nell'interesse della patria». Resta, ovviamente, la condizione che cessi l'ingerenza dall'esterno, cioè l'appoggio militare in termini di armi, finanziamenti, addestramento alla guerriglia da parte degli Stati Uniti. Ed è una questione — quella delle «garanzie internazionali» — che non può essere risolta da Kabul e Islamabad. E neppure soltanto da Mosca. Se Washington ritiene più utile continuare a percepire i dividendi del cattivo investimento breneviano del dicembre 1979, non c'è dubbio che tutto rimarrà come prima, forse più difficile di prima. E l'esito di Reykjavik getta un'altra ombra sulle speranze. Ma nella cartella di Diego Cordoves c'è già un piano di ritiro delle truppe sovietiche — presentato da Mosca e da Kabul — da attuarsi in quattro anni, nell'ipotesi di una prospettiva di accordo e di garanzie internazionali adeguate. E ancora Dost risponde che, se le cose andassero per il verso giusto, il ritiro potrebbe avvenire anche più rapidamente.

È una partita complessa e dura dove non c'è parola che

non sia accompagnata — sostenuta si potrebbe dire — da atti che sanciscono concretamente — talvolta brutalmente — la forza del contendente. La guerra si fa più difficile, tecnologicamente più insidiosa. Kabul appare più tesa e inquietata di tre anni fa, quando si poteva accedere tranquillamente — di giorno, senza speciali verifiche — all'hotel Intercontinental che sta sulle alture a sud-ovest della città. Ieri sono dovuto tornare indietro a farmi fare un permesso speciale dal ministero degli Esteri. E i controlli appaiono più frequenti, come lo è il volteggiare notturno degli elicotteri sulla città, dopo che il bulo si insinua nella conca e arriva il silenzio del coprifuoco.

Eppure un diplomatico occidentale amico, conosciuto tre anni fa, mi dice che i sovietici sono oggi più solidi a meno che non fanno la guardia meglio di quanto non facesse l'esercito regolare afgano. Insomma, prendendo tutto con le pinze della massima prudenza, sembrerebbe che, sul piano strettamente interno, la guerriglia abbia da perdere molto di più del governo e dei sovietici da un indefinito prolungarsi temporale di questo stato di cose. D'altro canto l'Urss di Gorbaciov sembra avere a sua volta compreso che se la tattica dei tempi lunghi può risultare per ora un vantaggio, molto lentamente, certo per più di un decennio, la guerra afgana continuerà a pesare come un macigno sulla «noe mlshenie», la nuova concezione dei rapporti internazionali che Gorbaciov si sta sforzando di dipanare nel rapporto con l'Occidente.

Così, in un paradossale scambio di ruoli, chi sarebbe interessato ai tempi lunghi, vorrebbe accelerare... e viceversa. In città si innalzano scritte che inneggiano all'amicizia sovietico-afghana. Si preparano le cerimonie per la partenza di uno dei sei reggimenti, che lascerà appunto la capitale. Il tenente Andrei, decorato con medaglia al valore, se ne torna a casa dopo tre anni tondi di servizio. E il «Kabul New Times» che lo intervista pubblicandone la foto. Per lui e per gli altri 8 mila finisce bene. Non si chiederanno, partendo, se sono molti o pochi. Per gli altri, che restano; per quelli che non devono partire perché sono afgani, il calvario continua.

Giulietto Chiesa

Luigi Longo

quella valutazione.

Il fatto è che la possibilità di quella scelta era stata costruita teoricamente e politicamente, con Togliatti e oltre di lui, ma non senza o nonostante Togliatti. Ecco la pubblicazione del memoriale di Yalta, originariamente destinato ad una discussione riservata, come testamento di Togliatti e come testimonianza dei muoversi del suo pensiero. Longo, proprio perché è parte dirigente di una vicenda storica, ne conosce le linee costitutive e sceglie — ancor prima di essere il segretario del partito — di sviluppare quella più innovativa e non solo nei rapporti internazionali. A Longo non si debbono strategie militari, anche se fu a capo dei garibaldini, ma il capalavoro politico della unità della resistenza italiana, l'idea dei movimenti di massa come forma essenziale del riscatto nazionale, il tenace sforzo per la ricomposizione unitaria del movimento operaio italiano, l'esperienza delle prime forme di democrazia economica.

Ed è Longo che si troverà impegnato, come segretario, a rafforzare il carattere di forza di governo, pur dalla opposizione, del partito comunista e, contemporaneamente, a far mantenere ad esso la sensibilità verso i movimenti sociali a partire da quelli più nuovi, come fu per il moto giovanile del '68. A Longo si deve l'aver condotto i comunisti alla affermazione del carattere pienamente laico dello Stato, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Quel dirigente comunista che molti — e, forse, non solo fuori del partito — avevano ritenuto soltanto un uomo della transizione nel momento della scomparsa di Togliatti aveva dimostrato una audacia rinnovatrice straordinaria nell'opera di costruzione di una moderna forza di sinistra. L'essere così profondamente

«organico» ad una tradizione non gli aveva nuociono. Il fatto è che egli stesso quella «tradizione» aveva contribuito a determinarla come scuola di realismo e di idealità fuori di ogni schematico dottrinario.

Longo era uomo schivo, privo di doti oratorie, infastidito dal chiacchiericcio pseudoteorico. Amava la concretezza, la capacità di soluzione: le sue inclinazioni di studio erano state, da giovane, piuttosto verso le matematiche e le scienze di fatto. Ma da lui, il giovane che lo avesse avvicinato avrebbe appreso una lezione straordinaria. E cioè che se è assolutamente doveroso essere capaci di stare bene dentro la realtà e ben dentro la pratica, per non diventare dei chiacchiericci senza costrutto, trovare una soluzione concreta non è mai cosa neutra. Non è difficile mostrarsi politici duttili e concreti se si fa ciò che è già nell'uso: ma, allora, bastano i conservatori, e avanzano. Il difficile è l'essere precisi e concreti volendo perseguire idealità innovatrici.

Perciò, appunto, Longo è stato un grande dirigente comunista. Perché ha saputo innovare senza smarrire le ragioni di fondo per cui aveva iniziato a battersi fin da ragazzo. Ed è questo il motivo stesso per cui, quando morì, anche chi, magari, lo aveva tanto combattuto da vivo dovette riconoscere che era morto un grande italiano.

Aldo Tortorella

Truffa Napoli

tuali illeciti commessi, perseguendo ogni responsabilità. È indispensabile che ciò avvenga rapidamente e senza polemiche. L'intero sistema cooperativo campano — prosegue il documento — attraversa un momento difficile e di crisi. Occorrerà riflettere seriamente sulle ragioni delle sue difficoltà e complete un sforzo profondo di riorganizzazione e di rinnovamento per determinare rapidamente un suo rilancio. Nella cooperazione campana si ritrovano — conclude il documento comunista — decine di migliaia di soci, attività economiche sane e vitali e un patrimonio di energie su cui occorrerà fare leva per la ripresa e il rilancio della cooperazione in Campania e a Napoli.

L'inchiesta sulle cooperative degli ex detenuti ha preso nuovo slancio cinque mesi fa, quando, su ordine dei sostituti procuratori della repubblica Marmo e Lancuba, vennero sequestrati gli incartamenti relativi alle coop di ex reclusi presso la Lega delle cooperative, la Confcooperative e l'Associazione delle cooperative. L'origine di queste coop è del 1981, anno di piombo per Napoli, quando migliaia di disoccupati sfilavano per le strade chiedendo un lavoro. Da allora, però, secondo l'inchiesta, 500 mila titoli sarebbero diventati ben 4.500. Non solo, ma, in questi anni, attraverso tutta una serie di «trucchetti», sarebbero stati truffati 240 miliardi di finanziamenti dello Stato, sia

imbrogliando sugli oneri sociali delle persone realmente impiegate sul lavoro sia con il sistema delle fatturazioni false. Il magistrato, in queste settimane, sta proseguendo con la politica del piccolo passo: il 29 settembre è stato arrestato Cosimo Barbato, assessore comunale dc a Napoli, ottavo della lista con 7.742 preferenze. Insieme con lui è finito in carcere il dirigente della Confcooperative Lucio Gallo, mentre appena sabato scorso erano stati arrestati un direttore tecnico sempre della Confcooperative e due presidenti di associazioni fra ex detenuti.

Qualche settimana fa uno degli inquisiti, Mimmo Marasca, dirigente comunista della Lega, si tolse la vita sovrappiattito dall'angoscia di un'inchiesta per la quale si sentiva del tutto innocente e sulla quale dopo mesi non era ancora riuscito a discolorarsi davanti al magistrato.

Vito Faenza

Cosa vogliono?

stificare e convalidare nella sostanza la condotta che i sovietici seguirono nei confronti dell'Ungheria ribelle e l'appoggio senza riserve che ad essi diede Togliatti e con lui gran parte del Pci.

Ora, chiunque abbia letto l'intervista potrà constatare che questa affermazione non corrisponde alla verità. Perché l'ispirazione di Natta muove naturalmente da scelte da tempo consolidate sulle questioni cruciali dell'indipendenza nazionale e della democrazia come fondamento e condizioni irri-

nunciabili di ogni autentica prospettiva socialista. E dovrebbero essere proprio scelte ad interessare un leader della sinistra, se è vero — come si leggerà domani sull'«Avanti!» — che è mosso da «amore della verità» e dal «desiderio semmai di comprendere meglio quale sia la temperie di oggi e i reali cambiamenti intervenuti. Salvo che quest'ultima affermazione non significhi proprio il contrario e cioè che gli interrogativi sulla tragedia ungherese del '56 mirano a montare una campagna contro il Pci per dimostrare, l'ennesima volta, che i necessari cambiamenti non sono ancora avvenuti... E a distrarre l'attenzione dal poco edificanti riti della «stafetta». È un dubbio che si affaccia spontaneo, anche se Craxi assicura che non torna ad occuparsi della questione ungherese «per cercare uno scintillio su ciò che accadde trent'anni fa». E anche se Ghino di Tacco, per il momento, non preannuncia ritorsioni o scambi con qualche giunta traballante.

Moglie di Picasso

molti anni fa) era morta. Marie Therese Walter, dalla quale aveva avuto la figlia Maya, era scomparsa accusandolo di tirannia. E ora Françoise Gilot era sul punto di andarsene a sua volta, dopo mesi di rapporti tumultuosi che avevano tolto al maestro ogni serenità e perfino il gusto di dipingere. Jacqueline aveva 27 anni quando Picasso l'incontrò in una galleria d'arte e le propose di posare per lui. Ne

nacque, poco a poco, e non facilmente, un legame duraturo e profondo ufficializzato dal matrimonio nel 1961. «La donna sulla sedia a dondolo», uno dei quadri più noti di quel periodo, è lei. Jacqueline è raffigurata in decine di ritratti, bella, severa, femminile, altera, con quella sua forza interiore che aveva finalmente acquistato il carattere non facile di Pablo e che aveva creato attorno a lui, con grande misura, una sorta di schermo protettivo da tutto ciò che poteva disturbarlo o irritarlo.

Picasso morì nel 1973 e Jacqueline si assunse, allora, il non facile compito di una giusta ripartizione dell'immensa fortuna costituita, oltre che dal castello di Vauvenargues e dalla villa di Mougins, dai famosi «Picasso di Picasso» e cioè 1.976 tele, 12.000 disegni e 1.300 sculture e ceramiche: il tutto valutato qualcosa come un miliardo e mezzo di franchi, pari a 300 miliardi di lire. Ne beneficiarono, in parti uguali, i figli legittimi o illegittimi, Maya, Paloma, Claude e l'orfano di Pablo, oltre a lei, Jacqueline, cui venne di diritto la parte più importante (250 milioni di franchi).

Quanto allo Stato, che esigeva 300 milioni di franchi di diritti di successione, fu ancora Jacqueline a risolvere il problema proponendo la «dation», cioè il pagamento in opere e sono quelle che, scelse da un'intelligente commissione, figurano nel già celebre Museo Picasso inaugurato lo scorso anno a Parigi, nel cuore del vecchio Mairais.

Risolti i problemi amministrativi Jacqueline s'era chiusa a Mougins e gli abitanti dei dintorni avevano finito per chiamarla «la vestale» più che la vedova di Picasso. Era lei, infaticabile, che organizzava mostre, che accettava incontri con critici

ed esperti d'arte contemporanea per contribuire ad una sempre migliore conoscenza dell'opera del grande «malagueno». Ed era lei che aveva accettato il principio e poi la scelta del quadri che figurano nella mostra di Madrid, la prima di queste di-spersioni in quella terra di Spagna dove Picasso era nato e nella quale non era mai più tornato dopo il trionfo della dittatura franchista. Nel 1982, come è noto, vi era tornato soltanto — per restarvi per sempre — il famoso «Guernica» conservato fino ad allora al «Moma» di New York.

Si dice che Jacqueline non abbia mai voluto disfarsi o vendere un solo quadro di sua proprietà. Non ne aveva naturalmente bisogno, ma il problema non è questo: così come non permetteva praticamente a nessuno di visitare lo studio di Pablo, non voleva separarsi da ciò che gli era rimasto della vita e dell'attività creatrice di questo grande pittore di questo secolo. E se ne è separata brutalmente, per sconforto, forse per solitudine, dandosi lei stessa la morte a sessant'anni.

Augusto Pancaldi

La sezione Anpi del Tigullio annuncia la morte di

ALDO (RICCO)

valoroso comandante della Brigata Zelaco, medaglia d'argento al valore militare, riposerà eternamente a Sestri Levante come i migliori che lo hanno preceduto.

Sestri Levante 16 ottobre 1986

È deceduto il

PADRE

della compagnia Rita Sansalone della Sezione «Villa di S. Martino» alla compagnia Rita e alla famiglia le fraterne condoglianze di i compagni di S. Martino, della Federazione e di l'Unità

Genova, 16 ottobre 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editoria S.p.A. «L'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale
nel Registro del Trib. di Roma n.
4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA, via del Taurini n. 19 - CAP 00188

Telefono 4.95 02 51-2-3-4-5

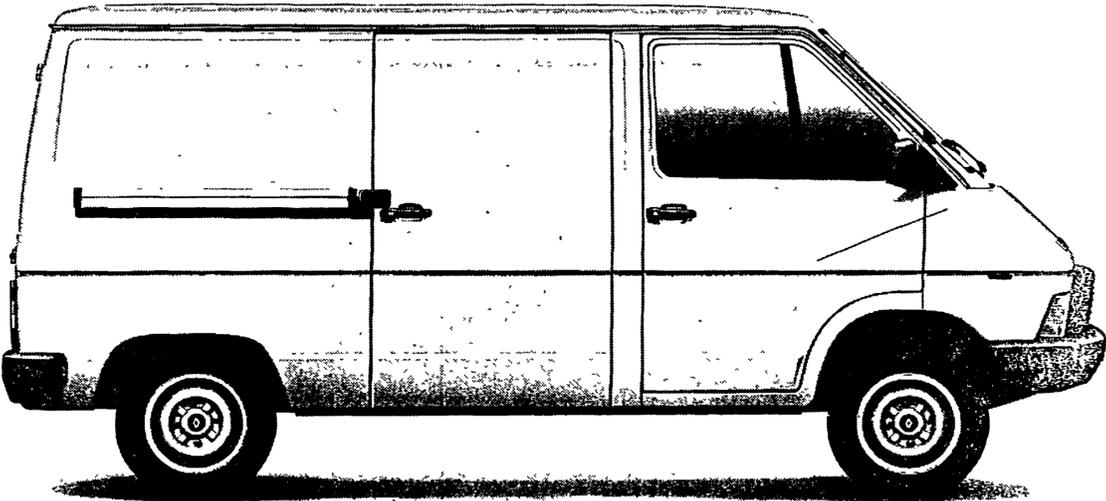
Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20162 - Telefono 6440
4.95 12 51-2-3-4-5

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI. ITALIA (con libro omaggio) anno L. 194.000, semestre 98.000 - TARIFFE ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 1.000.000, L. 500.000, L. 300.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali o provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313. Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 672031.

Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 Telefono (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Telefono (06) 369921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

NI GI (Nuova Industria Giornali) SpA
Via dei Pelagosi, 5 - 0185 - Roma

Nuovo Renault Traffic Dottore in Economia e Commercio.



Il nuovo Renault Traffic è tre volte dottore in economia e lo dimostra con i fatti: chi compra Renault Traffic, in una delle sue 21 versioni, può scegliere tra queste concrete offerte:

10.000.000
in un anno
senza interessi

48 rate
al tasso fisso
dell'8%

Con questo finanziamento evitate immobilizzi di capitale e potete dilazionare il pagamento in 12 rate mensili senza alcun onere finanziario. (Spese forfettarie dossier, appena L. 100.000).

Versando solo il 20% di anticipo in contanti potrete dilazionare l'importo residuo in 48 rate mensili approfittando del tasso fisso annuale dell'8%.

60.000 Km.
senza spendere
una lira

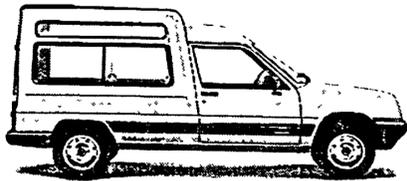
Scegliendo questa formula vi verrà consegnato un carnet di assistenza che garantisce 60.000 km, fino ad un massimo di due anni, senza spendere nulla: né per tagliandi, né per lubrificanti, né per ricambi e neanche per la mano d'opera. Non male per chi lavora!

Il nuovo Renault Traffic è un vero dottore nelle attività commerciali e si presenta completamente rinnovato. Aumentata la portata: fino a 1400 Kg. Aumentata la gamma: ben 21 versioni, 3 motorizzazioni benzina e diesel e perfino la versione a trazione integrale 4x4. E poi una nuova estetica e un nuovo confort con nuovi rivestimenti interni. Offrirvi di più è naturale, per Renault Traffic. Non per nulla fa parte di una famiglia di affermati specialisti: i veicoli commerciali Renault.

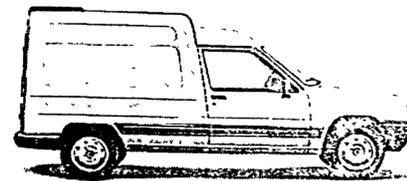
Fino al 1° dicembre.



Traffic Promiscuo



Express Break



Express Furgone

Veicoli Commerciali Renault: da specialisti per specialisti.

L'offerta è valida su tutti i veicoli disponibili e non è cumulabile con altre in corso. Salvo approvazione della DIAC, finanziaria del gruppo Renault.